



Vivere l'incertezza

C'era una volta una generazione senza troppa ansia del futuro

C' di Chiara Avezzano*

era una volta una generazione senza troppa ansia del futuro. Circondata da diversi punti di riferimento, forse a trent'anni lavorava già da un po', aveva addirittura una famiglia, una casa dove vivere e i piedi ben piantati per terra.

La mia generazione, invece, a trent'anni non ha un posto fisso, a stento forse firma un contratto, non ha certamente una casa tutta sua e una famiglia... chissà. Tutto attorno a noi

sembra fragile, come funamboli in equilibrio precario cerchiamo di non cadere in questo mondo che ci offre ormai tutto e niente allo stesso tempo, dove ogni cosa sembra immobile ma sfuggente.

Una buona parte di noi vaga in giro per il mondo, in cerca di obiettivi e possibilità. Io ad esempio sono a Londra da qualche mese, con in mano la mia laurea magistrale in cooperazione internazionale, un servizio civile in Tanzania, dieci anni di esperienze di volontariato brevi ma costanti in Kenya e ancora tanta voglia di imparare. La spinta a partire me l'ha

data il desiderio di non farmi immobilizzare dalla condizione d'incertezza generale che sembra colpirci tutti – partendo dalla nostra politica, passando per i nostri posti di lavoro, arrivando al nostro futuro. In questa grande capitale europea tutto si muove, tutto sembra avere uno scopo. Mi è sembrata fin da subito un concentrato di mondo, entri in autobus e almeno la metà delle persone sono straniere. Per me, tuttavia, ha l'aspetto di un luogo temporaneo, affollato di persone incerte, tutte in cerca di qualcosa. Per le sue strade incontro tanti giovani. Alcuni sono in attesa, di tempi migliori, di possibilità.

segue a pag 4

Lo spunto

pag 2

Aiuto, che fatica

Un libro recente denuncia il sistema degli aiuti. Accuse che non sono una novità.

E che devono aiutarci a fare bene il bene

di Pier Maria Mazzola

News

pag 5

L'Africa nell'arte

La pittura di Colombaioni distrugge gli stereotipi e crea nuove alchimie

di Emiliana Sabiu e Matteo Rubbi



Eri appassionato e aperto al dialogo con chiunque, sempre pronto a stupirti e capace di commuoverti anche per qualcuno conosciuto da poco.

Eri il nostro eroe d'altri tempi e più che mai contemporaneo. Eri un uomo straordinario.

Sei arrivato al traguardo del tuo percorso terreno. Non siamo più insieme ma continuerai a darci gioia e spunti su cui riflettere.

Ciao Dani.

Daniele Parolini, atleta, giornalista, volontario, direttore della rivista "Amani". Cremona, 1936-2013

Lo Spunto

Aiuto, che fatica

Un libro recente denuncia il sistema degli aiuti. Accuse che non sono una novità. E che devono aiutarci a fare bene il bene

di Pier Maria Mazzola*

Il dibattito sugli aiuti umanitari non è nuovo, ma si è ringalluzzito all'inizio dell'anno con una novità editoriale, *L'industria della carità* (Chiarelettere). Il libro di Valentina Furlanetto, lungi dall'affrontare tutte le pieghe della problematica, riapre soprattutto un fronte "italiano": quello della trasparenza. Benché le ong non vi siano tenute per legge, la giornalista di Radio 24 le sferza perché rendano comunque di facile accesso i bilanci, anche sui loro siti web. Affinché si capisca, tra l'altro, la reale suddivisione dei capitoli di spesa: stipendi, funzionamento interno, comunicazione e progetti sul campo. In apertura di volume, inoltre, alcune testimonianze di operatori umanitari rivelano stili di vita di volontari e cooperanti davvero scandalosi per lusso e atteggiamenti, fotografati in isole felici a due passi dai dannati della terra che sono lì a soccorrere. L'autrice si difende da chi l'accusa di fare di ogni erba un fascio sostenendo che il suo intento non è gettar fango sul mondo della solidarietà (compresa quella italiana, vedi terremoto in Abruzzo), ma luce. Permane comunque qualche impressione di «confusione», per esempio quando imputa a organizzazioni come Amnesty International o Greenpeace di spendere troppo in comunicazione, quando è questa la loro *mission*. O quando denuncia l'esistenza di un organismo di autocontrollo espressione degli stessi controllati. «Può essere colpa nostra? – ha reagito in un dibattito una voce autorevole come Gianni Rufini –. Che si costituisca una istituzione pubblica di verifica dell'operato delle ong. E si faccia presto. Siamo i primi a volerlo».

Il discorso, in ogni caso, non è per niente nuovo. In Italia è vivo nel mondo missionario e del volontariato internazionale fin dagli anni Settanta quando, ben più di oggi, ribolliva la diatriba fra una visione degli aiuti assistenziale e un'altra "politica" (la storia del dare il pesce o la canna per pescare, insomma). Era il 1981 quando la *Nigrizia* di Alex Zanotelli (che oggi firma la prefazione a Furlanetto) dava una copertina all'«arma del grano». Una giornalista tunisina di *Jeune Afrique* condennava il suo libro *L'arme alimentaire* (Maspero) per mostrare come gli aiuti «agli affamati» fossero uno strumento in mano a gruppi di potere, che permetteva il controllo di intere nazioni e con pesanti conseguenze: accrescimento della dipendenza strutturale dai paesi del Nord, soffocamento dei mercati locali, garanzia di manodopera a buon mercato nei paesi verso cui si iniziava a delocalizzare, esodo rurale e altro ancora. Eppure, «perfino buona parte delle sinistre europee continua a credere nelle virtù» di questi aiuti, lamentava Sophie Bessis, l'autrice. Nei primi anni Ottanta in Italia si sta montando la macchina della cooperazione internazionale governativa, con stanziamenti di non poco conto. Ma già a fine 1983 padre Alex comincia a denunciare che è solo un «carrozzone» per far campare grandi imprese italiane, «perfino nel giro delle armi», tra sprechi e progetti «di sviluppo» assurdi, con i loro sedicenti «esperti», e poi Dc, Pci e Psi a spartirsi i pezzi d'Africa da «aiutare». E per i poveri? Sì e no le briciole. Anni Novanta. Di cooperazione internazionale si parla, nella pratica, sempre di meno, anche se le ong aumentano di numero (diventando sempre meno «non governative»). Si approfondisce la riflessione sul senso dello *sviluppo*, ma ci si impegna di più nell'emergenza. Nell'*umanitario*. Fronti di guerra e aree di crisi si moltiplicano, dopo il muro di Berlino. Servono équipe mediche pronte a scattare da un meridiano all'altro, tende per i profughi, alimenti, specialisti nell'assistenza alle vittime traumatizzate... Si moltiplicano anche le tivù e i media globali: lo spettatore vede, s'indigna, si commuove, partecipa. Come può, spesso mettendo mano al portafoglio. Molti si fidelizzano all'una o all'altra associazione. L'umanitario si professionalizza sempre più, o almeno questa è l'impressione.

Chi rifletteva continua a farlo, e a maggior ragione da quando «umanitaria» è diventato aggettivo anche di «ingerenza» (eufemismo per «guerra»). Nel 2000, *Nigrizia* riunisce attorno a un tavolo un piccolo e qualificato gruppo di operatori e osservatori. Ne verrà fuori un dossier dal titolo «Vivere di emergenza», un tema che ritroveremo presto anche in nuovi libri e articoli di riviste. Che cos'è, davvero, l'emergenza? Sono ancora tali le situazioni croniche di indigenza, enfatizzate come apocalissi dai mass media ma che andrebbero affrontate per quello che sono, quindi con interventi di lungo respiro e non con un cerotto dopo l'altro?

Un'altra questione davvero scottante è quella dell'umanitario che, partito per soccorrere le vittime, deve scendere a patti con i carnefici, i quali continueranno con mezzi rinnovati (sì, quelli forniti, pur a malincuore, dalle ong) a mietere nuove vittime. È di quel periodo la deci-



Monti Nuba (Sudan), si scaricano generi di prima necessità da un volo cargo organizzato da Amani

sione di Medici senza frontiere ed altre dieci agenzie di lasciare il Sud Sudan per non sottomettersi a un «imbarazzante accordo» imposto dal locale esercito di liberazione. «Qui il rimedio è divenuto – diceva Nicoletta Dentico, all'epoca direttrice di Msf Italia – parte del problema: gli aiuti di emergenza sono oggi un'autistica componente di perpetuazione di una guerra infinita».

A ruota usciva quello che è forse il primo libro tutto italiano sull'argomento, *L'illusione umanitaria* (Emi, 2001), scritto da Marco Deriu e compagni. Riletto oggi, appare ancora attuale, e con il vantaggio di portare uno sguardo sul problema a 360 gradi. Nel 1999 era stato tradotto dal francese il durissimo *L'ideologia umanitaria* di un antropologo, Bernard Hours (L'Harmattan Italia); Giulio Marcon nel 2002 porterà un nuovo contributo italiano con *Le ambiguità degli aiuti umanitari* (Feltrinelli); l'anno seguente, «Il paradosso umanitario» è il sottotitolo dell'amaro *Un giaciglio per la notte* (Carocci) dell'inviato di guerra David Rieff.

Saltiamo al 2007. *I disastri dell'uomo bianco. Perché gli aiuti dell'Occidente al resto del mondo hanno fatto più male che bene* (si noti la drasticità dei titoli di questo scaffale) è uno studio fondamentale. La grande domanda è: c'è correlazione tra la quantità di aiuti – a conti fatti, ingenti – riversati nel Sud del mondo, Africa in particolare, e la loro crescita? No. William Easterly è addirittura tentato di leggere il mancato sviluppo come *conseguenza* degli aiuti; si ferma però un passo prima. Certo rimane, oltre alla cura con cui analizza le cifre, la chiarezza con cui presenta la complessità della lotta alla povertà rispetto alla vulgata del «basta un euro per salvare un bambino».

Ancora libri tradotti. Paul Collier si dedica con *L'ultimo miliardo* (Laterza, 2008) a sondare «perché i paesi più poveri diventano sempre più poveri e cosa si può fare per aiutarli». La sua è una prospettiva eminentemente economica ed è più moderato di altri autori: gli aiuti «drei che formano parte della soluzione più che del problema. La sfida sta nell'associarli ad altre azioni».

Nel 2009 *L'industria della solidarietà* (per Bruno Mondadori, come il titolo di Easterly) si concentra sugli aiuti umanitari nelle zone di guerra. Linda Polman, giornalista di guerra nonché esperta di missioni di pace Onu, punta sulle sue personali testimonianze, Af-

ghanistan in particolare, e denuncia le ong *embedded* come i giornalisti. Anche il direttore scientifico di una grande agenzia come Oxfam esce, quasi simultaneamente, con un suo studio. In *Dalla povertà al potere* Duncan Green consacra al «sistema degli aiuti internazionali» solo una parte del volume, ma lo fa con un'ampiezza critica se possibile maggiore di Polman, anche se con toni più pacati.

Umanizzare l'umanitarismo? (Utet, 2009) è un nuovo titolo italiano a più mani, a cura di Marina Calloni, che si caratterizza per l'interdisciplinarietà. Fra gli interventi si segnalano quelli dei missionari. Padre Kizito sottolinea come sia paradossalmente facile «dimenticare» proprio le persone cui gli aiuti si rivolgono; altri comboniani, suor Maria Teresa Ratti e padre Francesco Pierli, avvertono come l'umanitarismo si sia «andato trasformando in un modo di vivere e di governo per tenere stagnanti e immobili problemi che esigerebbero un cambio politico e commerciale radicale, di governance e di management. L'umanitarismo è quindi profondamente antiumano; è un'invenzione cinica del neoliberismo».

Ed eccoci, nel 2010, al titolo che ha forse fatto più rumore. Per la prima volta è un africano a esprimersi autonomamente. Anzi, una donna africana, una brillante economista quarantenne dello Zambia che dichiara che «gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo mondo», come recita il sottotitolo di *La carità che uccide* (Rizzoli). Un libro che ha tra i suoi pregi la chiarezza – tra cui la delimitazione del campo: gli aiuti di cui parla sono essenzialmente quelli da governo a governo – anche se non è sempre necessariamente condivisibile. Dambisa Moyo, che ha lavorato nella Banca Mondiale e nella Goldman Sachs, nell'ultima pagina ha elogi per donatori e organizzazioni internazionali che hanno «spostato l'ideologia dello sviluppo dalle cattive politiche economiche degli anni Settanta (soprattutto stataliste) alle buone politiche di mercato in agenda oggi (introdotte sulla scorta del Washington Consensus)»... Arriviamo così all'*Industria della carità*, un'inchiesta che, inquadrata in questa storia di attenzione critica, è, a conti fatti, anche meno «cattiva».

In conclusione: aiuti sì?... aiuti no? La risposta forse è: aiuti «come». E per determinare il *come*, tutto questo filone più che trentennale di studi e di interrogativi dettati dall'esperienza andrebbe preso sul serio.

*Pier Maria Mazzola è direttore editoriale dell'Emi e autore di *Sulle strade dell'utopia* (Emi, 2011).

Democrazia e tribù

Dossier



di Renato Kizito Sesana*

Elezioni in Kenya: vincitori, perdenti e scomode complicità

Il nuovo presidente e il suo vice eletti nonostante le accuse della Corte penale internazionale



Uhuru Kenyatta, 51 anni, figlio del primo presidente del Kenya, e il suo socio William Ruto hanno vinto le elezioni che si sono svolte in Kenya lunedì 4 marzo.

Per tentare di capire il significato di questa vittoria bisogna richiamare alcuni fatti. A fine dicembre 2007, vigente un'altra costituzione, correvano per la presidenza Mwai Kibaki, sostenuto fra gli altri da Uhuru Kenyatta, e Raila Odinga, con William Ruto come braccio destro. Ci furono molti brogli da entrambe le parti, come ebbero modo di appurare in seguito commissioni nazionali e internazionali. Alla fine, per una manciata di voti, prevalse Kibaki, che aveva già guidato il Kenya nei cinque anni precedenti e che aveva, quindi, il vantaggio di occupare già la residenza presidenziale. Raila protestò, parlò di elezioni rubate, e immediatamente si scatenarono due mesi di violenze, che provocarono, secondo le stime più credibili, almeno mille e cinquecento morti e trecentomila sfollati, la maggioranza dei quali contadini *kikuyu* costretti ad abbandonare le terre della Rift Valley. Molti degli sfollati non sono stati mai risarciti e non hanno potuto rientrare nelle loro case.

Un altro punto focale delle violenze fu Kibera, il più grande slum di Nairobi, dove Koinonia aveva appena aperto un centro di prima accoglienza per bambini di strada. Ricordo le telefonate notturne di Jack, l'educatore, rimasto il solo adulto con una quindicina di bambini: «Padre, stanno sparando vicino a casa. Cosa faccio? Forse domani sarebbe meglio spostare i bambini in un'altra struttura».

Gli scontri avvennero solo fra poveri, per il controllo delle terre e in nome dell'appartenenza etnica. I quartieri ricchi di Nairobi, le proprietà terriere e le aziende agricole appartenenti all'élite politica di entrambe le parti non ne furono minimamente toccate.

La posizione geopolitica del Kenya fece sì che la "comunità internazionale" intervenisse con sollecitudine. Le economie di Sudan, Uganda, Rwanda e Burundi che dipendono dal porto di Mombasa per tutte le loro importazioni, carburante incluso, stavano per crollare. La comunità internazionale convinse – in particolare gli americani usarono tutti i loro mezzi di "convinzione" – le due parti a formare un governo di coalizione, creando per Raila il posto di primo ministro.

Nei mesi successivi nella grande coali-

zione si crearono nuove alleanze e nacquero nuovi partiti. Nell'agosto del 2010 veniva approvata con un referendum popolare la nuova costituzione, sul modello americano, con un presidente e un vicepresidente; la carica di primo ministro veniva abolita. Intanto si affermava, localmente e internazionalmente, la volontà di punire i responsabili delle violenze post-elettorali del 2007, per assicurarsi che fatti simili non si sarebbero più ripetuti, e farla finita con l'impunità di cui avevano goduto tutti i potenti keniani sin dall'indipendenza. Si ripeteva inoltre all'infinito che si doveva affrontare il problema della terra, o della redistribuzione delle terre, che è alla radice di tutti i conflitti in Kenya, e inestricabilmente legato all'identità tribale.

Ma ogni tentativo di investigare i crimini in Kenya fallì, e così, sotto la spinta dell'opinione pubblica, intervenne la Corte penale internazionale (Cpi) dell'Aja. La Corte incriminò inizialmente sei persone, tre di ogni campo, indicate come i maggiori responsabili delle violenze. In seguito però, le accuse contro due di loro non furono confermate. Dei quattro rimasti, che tra poche settimane dovrebbero presentarsi all'Aja, i più importanti per la posizione che detenevano al momento dei fatti sono appunto Uhuru Kenyatta e William Ruto. Che nel frattempo, da acerrimi nemici che erano sono diventati alleati, e rispettivamente presidente e vicepresidente...

La procedura seguita dalla Cpi non è esente da critiche ed è stata certamente influenzata da criteri politici. Come mai prima tre e tre accusati, e poi due e due? Forse un tentativo di equilibrio per non aumentare l'animosità e dare l'impressione d'imparzialità. È una sfida al buon senso pensare che Uhuru e Ruto siano responsabili di crimini contro l'umanità e che i loro capi, Kibaki e Raila, non ne sapessero niente. E questo soprattutto nel caso di Raila, che ha la reputazione di controllare il suo partito nei minimi dettagli e dove non c'è promozione o rimozione, anche ai livelli più bassi, senza il suo accordo. I fatti e la logica avrebbero voluto che i primi accusati fossero Kibaki e Raila. Tutti in Kenya immaginano che Ruto abbia documenti che provano il coinvolgimento di Raila nel programmare le violenze di cinque anni fa, e che sarebbe pronto a svelarli se la sua posizione dovesse peggiorare. A maggior ragione potrebbe farlo ora, che Raila ha perso ogni carica istituzionale. Insomma, i quattro personaggi sono irrimediabilmente legati da scomode complicità.

Nel frattempo, in cinque anni, nulla di sostanziale è stato fatto per risolvere le questioni della terra e della crescente "negative ethnicity" – termine politicamente corretto inventato per evitare di parlare di "tribalismo". Non è stato neppure completamente risolto il dramma degli sfollati, considerati quasi fastidiosi testimoni piuttosto che vittime di una situazione non creata da loro. Il tribalismo è cresciuto in maniera esponenziale: più ci si sente minacciati dalle rivendicazioni degli altri, più ci si chiude nella propria comunità etnica. È un processo che ho visto crescere negli ultimi 20 anni, da quando il presidente Moi ha cominciato a mettere *kalenjin* contro *kikuyu* per controllare il crescente potere economico e politico di questi ultimi. Conosco molte persone ragionevoli che non erano tribaliste, ma che lo sono diventate o che comunque alle scorse elezioni hanno votato secondo linee tribali.

Mi diceva un professore di filosofia con esperienza di insegnamento anche in università estere: «Come posso votare per un presidente *luo* che cinque anni

fa ha scatenato la caccia alla mia gente nella città che lui controllava con le sue squadracce?». D'altro canto Otieno, un ragazzo di Kibera, protesta: «Qui siamo in maggioranza *luo* ma viviamo in una città controllata da avidi *kikuyu*». Sono affermazioni che vent'anni fa non si sentivano. Gli stereotipi si consolidano in generalizzazioni tanto ingiuste quanto inoppugnabili per chi le pronuncia.

Purtroppo la geografia del voto e la matematica confermano. Il calcolo è semplice; Uhuru e Ruto rappresentano i due gruppi etnici che in termini di numeri sono il primo (*kikuyu*) e il terzo (*kalenjin*). Raila (*luo*) e il suo socio Kalonzo Musyoka (*kamba*) rappresentano il quarto e il quinto gruppo etnico, e si erano assicurati una certa forza sulla costa, presentandosi come difensori dei diritti della comunità musulmana. I *luhya*, numericamente secondo gruppo etnico, non avevano un rappresentante forte e i loro voti sono andati dispersi. Gli altri sei candidati venivano percepiti come troppo deboli e senza possibilità di vittoria. È un'analisi brutalmente tribale, ma difficile provare il contrario.

E adesso?

Raila ha impugnato i risultati, ma la Corte Suprema, così come avevano già dichiarato gli osservatori internazionali, ha decretato che le elezioni sono state sostanzialmente libere e giuste. Nessuno vuol vedere il Kenya diventare instabile e magari precipitare nel caos. Il fragile processo di pacificazione in Somalia, la ricostruzione nazionale in Sud Sudan, le tensioni in Uganda, Rwanda, Burundi, la parte orientale della Rdc Congo, mancando il perno di un Kenya stabile, potrebbero esplodere e precipitare tutta l'Africa orientale nel caos.

Per le stesse ragioni la comunità internazionale sarà molto cauta nel sostenere i processi in corso alla Cpi dell'Aja. Usa, Gran Bretagna e Francia, che avevano fatto sapere che avrebbero limitato all'essenziale i contatti con Kenyatta in caso di sua vittoria alle presidenziali, hanno già assunto atteggiamenti molto più concilianti. L'impressione è che si troverà il modo per fare marcia indietro completa e svuotare di sostanza il processo dell'Aja. Non solo il Kenya è un alleato fondamentale nelle guerre contro il terrorismo di Al-Qaeda – come ha dimostrato vincendo contro Al-Shabaab in Somalia – ma compagnie multinazionali hanno investito pesantemente in Kenya nei settori bancari, delle costruzioni, turismo, agricoltura, sicurezza, telecomunicazioni, informatica.

Certo, Raila non si darà facilmente per vinto, perché l'alternativa è sparire completamente dalla scena politica ed economica del Kenya. La costituzione, infatti, prevede che una persona può candidarsi a una sola carica. Se perde, in questo caso la presidenza, non può accedere né al Senato né al Parlamento, e non gli resta altro che aspettare un'altra opportunità, ma fra cinque anni. Ha detto che comunque guiderà l'opposizione, ma potrà farlo solo come leader del suo partito, al di fuori da ogni carica istituzionale.

Così il 9 Aprile i due indiziati per crimini contro l'umanità hanno assunto la Presidenza e la Vicepresidenza del Kenya. Qualcuno dice che alleandosi, Uhuru e Ruto hanno superato la rivalità fra *Kikuyu* e *Kalenjin* e posto le basi per il superamento di altri tribalismi. Ce lo auguriamo tutti, anche se rimane il timore che due personaggi così complicati e ambiziosi non possano cooperare molto a lungo.

*Renato Kizito Sesana, giornalista e missionario comboniano, è socio fondatore di Amani.

Uhuru Kenyatta, a sinistra, e il suo alleato William Ruto, a destra, insieme durante l'ultima tappa del tour elettorale del National Alliance Party all'Uhuru Park di Nairobi, il 2 marzo 2013



Si legge nei loro occhi l'amarezza per essere stati in un certo senso costretti a lasciare casa. Non a causa di guerre, non a causa di persecuzioni, ma a causa di un non-futuro. Perché è vero che l'Italia - come tanti altri Paesi mediterranei - in questo momento non è un Paese per giovani. In questo concentrato di mondo sento forte l'imprevedibilità della vita, che non ti dà sicurezze, come una corrente che ti trascina senza offrirti appigli sicuri. Sai quel che fai oggi ma non puoi scommettere troppo su quel che farai domani. La gente a volte appare disillusa e pessimista.

Io, da parte mia, ho trovato un lavoro temporaneo, guadagnato il mio certificato di lingua, ma non so ancora cosa farò nel mio futuro. In certi momenti mi sento così confusa che non so più cosa stavo cercando. Però non mi sento una disillusa. Mi porto dentro una positività di fondo, e comincio a credere di doverla in parte ad un mondo incerto come il mio, ma dal mio profondamente diverso, che negli ultimi anni ho incontrato spesso e che con il tempo mi ha insegnato a non arrendermi mai. A Nairobi, più precisamente nella baraccopoli di Kibera, c'è una cosa che mi ha sempre colpito, più del fango, più delle fogne a cielo aperto, più delle baracche in lamiera: la voglia di vita che respiri tra le sue strade. La vedi nella gente che si industria, che fa, che si inventa un'attività qualsiasi pur di non stare con le mani in mano ad attendere chissà quale futuro. A Kibera si vive di lavori temporanei: "kibarua" è la parola swahili che indica il lavoro occasionale. In Kenya tantissime famiglie si sostengono con lavoretti di questo tipo, vendono noccioline all'angolo di una strada, frittelle calde, giornali, roba usata. Ma il lavoro è così occasionale che a volte capita che non lo trovi, un giorno ce l'hai ma il giorno dopo no, e a sera torni a casa senza aver guadagnato nemmeno un centesimo, con niente da offrire alle bocche che ti chiedono cibo. Lì si che le persone vivono una condizione di incertezza concreta, che non riguarda solo il loro futuro e i loro sogni, riguarda la loro stessa vita. Eppure proprio loro mi hanno insegnato che a volte questa incertezza può darti una spinta meravigliosa, che in alcuni si traduce nella capacità di ingegnarsi nel cercare nuove strade ed inventarsi sempre nuovi modi per vivere serenamente e con il giusto entusiasmo; in altri si trasforma nel coraggio di partire, di rischiare, di buttarsi senza paracadute in un luogo sconosciuto, solo per la voglia di tentare. Da qualche parte ho letto che l'incertezza può creare angoscia solo se non si comprende il suo significato creativo. Forse se provassimo a vedere questo mondo fluido non come una corrente che ci trascina chissà dove, ma come possibilità di scelte infinite che ci rende liberi e sempre in movimento, allora forse ogni cosa ci apparirebbe sotto una luce diversa. Così in questo mondo incerto forse l'unica cosa saggia da fare è continuare a camminare, continuare a provarci, senza dimenticare chi ci aiuta a guardare le nostre sfide quotidiane secondo la giusta prospettiva. Io ad esempio ringrazio costantemente dentro di me il Kenya e certi posti dell'Africa. Se mi dimenticassi di loro, tutto ciò che mi circonda mi apparirebbe molto diverso. Forse tutto molto più pesante.

* Chiara Avezzano è laureata in cooperazione internazionale all'Università L'Orientale di Napoli, ha svolto un anno di servizio civile in Tanzania ed è volontaria di Amani dal 2003.

News

La musica del mondo nuovo

di Arnoldo Mosca Mondadori*

Si usa spesso la parola "caso", per raccontare le combinazioni anche meravigliose che capitano nella nostra vita. Forse è un termine utile per celare la bellezza che si nasconde nel caso. Ecco, per "caso" ho incontrato Marisa Baldoni, che una sera guardava una trasmissione televisiva dove eravamo ospiti padre Kizito e io, per presentare il progetto Piccolo Fratello di Amani. Ricordo che il giorno dopo ricevetti una telefonata e una voce già familiare mi diceva «vorrei fare una donazione ad Amani, se vuole può venire a trovarmi». In quella voce c'era una gioia profonda: ecco che la Vita ti chiama, ti telefona.

Risposi all'appello andando da Marisa. D'ora in poi l'avrei chiamata per sempre Marisa, perché nel suo sguardo c'era un intero universo. Mi disse che era appena mancato Vittorio, suo marito, e che avrebbe donato per la continuità dei progetti in Africa la sua casa di Ponte di Legno, una casa a tre piani, e in poco tempo così è stato. Ora la casa di Ponte di Legno è un punto di riferimento importante per Amani.

Ma questo è solo l'inizio, perché poco tempo dopo, nel 2010, nacque con Marisa l'idea di offrire ai bambini e ragazzi rom - che a Milano venivano sgomberati quotidianamente dal Comune senza che venisse offerta loro nessuna possibilità di integrazione - dei corsi di violino e fisarmonica. Sì, aprire le aule del Conservatorio e proporre un percorso serio di didattica musicale ma anche sociale, con l'aiuto della Casa della Carità e dei suoi operatori. Dopo due anni è nato il primo organico orchestrale: i maestri del Conservatorio avevano formato 24 bambini e ragazzi rom e 4 di essi erano riusciti a superare gli esami di ammissione. Non so come ma poi, grazie ad alcune chiacchierate, abbiamo pensato di allargare il progetto a tutte le etnie e di coinvolgere anche gli studenti del Conservatorio. Pensare cioè ad

un'orchestra che potesse, con l'arte e la musica, parlare di integrazione, senza tanti discorsi, ma attraverso emozioni universali. A partire dal 2012 abbiamo coinvolto anche i detenuti del carcere di Opera che lavorano nel laboratorio di liuteria, perché costruissero i violini per l'orchestra.

È nata così la **Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti**, per sostenere l'orchestra e il lavoro dei detenuti (in questi due anni hanno costruito venti violini), una Fondazione dedicata a Vittorio, ed è nata l'Orchestra dei Popoli Vittorio Baldoni, che il 23 aprile ha debuttato in Conservatorio con Franco Battiato, Franco Cerri, Roberto Cacciapaglia e altri grandi artisti. Ora nell'orchestra, con i bambini e i ragazzi rom, ci sono giovani senegalesi, brasiliani, iraniani, cinesi, peruviani, armeni, insieme ai giovani studenti del Conservatorio italiani e stranieri. Un organico di sessanta elementi. Ma il bello è che seguendo lo sguardo di Marisa il progetto prende nuove forme. Con poche parole Marisa ci indica la rotta: «Fate suonare in una parte del concerto solo i bambini del Senegal insieme ai ragazzi iraniani, così avrà più spazio la musica etnica...». E noi dietro ai sogni di Marisa, naturalmente, come fosse acqua in cui navigare. Ora ci sono tante tappe, il progetto di suonare con Woody Allen, di continuare a sostenere con sempre maggiore attenzione e risorse economiche i bambini e le loro famiglie, di trovare nuovi talenti. Come lo sguardo di Marisa anche l'orchestra si allarga.

È forse questa orchestra ancora l'amore tra Vittorio e Marisa che continua a svilupparsi? È forse la loro musica?

*Arnoldo Mosca Mondadori, socio di Amani, dal 2010 al 2013 presidente del Conservatorio di Milano.



Al centro della foto, circondata da giovani musicisti di tutto il mondo, Marisa Baldoni, amica di Amani e ispiratrice del progetto "Orchestra dei Popoli"

Marisa Baldoni ci ha regalato queste parole per descrivere un incontro da cui sono nate riflessioni e azioni concrete

La vita è meravigliosa - 4 anni fa il Signore mi catapultò dal cielo un ragazzo - Arnoldo - un essere diverso dai tanti individui che avevo conosciuto - mi spalancò le porte dell'immenso tesoro che è in ognuno di noi - la spiritualità - l'amore per chi soffre - la possibilità tua - di chiunque - di poter far sorridere chi è costretto dal destino solo a piangere - i naufraghi che arrivano dall'Africa - i rom che vivono nelle baracche - i tanti schiacciati dagli eventi della vita tanto da rimanere immobili - senza la possibilità di fare un passo - tu con un poco li puoi aiutare - basta poco - basta far sentire loro che li capisci - basta allungare la mano -

Con l'aiuto di molti abbiamo iniziato a dare la possibilità di studiare ai ragazzi rom predisposti allo studio della musica - e poi - e poi - siamo arrivati alla "Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti" che il 23 aprile 2013 ha dato con l'Orchestra dei Popoli il suo primo concerto - ero in poltrona con amici - ma non ero lì - ero su in alto - vedevo quelle centinaia di persone che riempivano la Sala Verdi del Conservatorio - silenti fissavano quel rettangolo di musica di luci di suoni - di visi splendidi di felicità di tutti quei ragazzi - eravamo tutti una cosa sola - eravamo musica - eravamo umanità - eravamo tutti uguali - rom - studenti del Conservatorio - maestri - i piccoli senegalesi - la bambina cinese - filippini - iraniani - brasiliani -

L'anno prossimo chi arriverà? li aspetto con ansia - aspetto voi - tanti altri - non solo per il bene di questi ragazzi - per il bene di chi li ascolterà - proverà quello che provo io nell'ascoltarli - nel guardarli.

Progetti

KENYA



Kivuli Centre: progetto educativo che accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto a tutti, proponendo diverse attività. Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani del quartiere circostante, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingue, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, per momenti di dibattito e confronto.



Casa di Anita: casa di accoglienza a Ngong (20 km da Nairobi) curata da due famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 33 ex bambine e ragazze di strada vittime di violenze di ogni genere, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura, e continua a seguire le ragazze più grandi che sono rientrate in famiglia.



Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello): progetto socio-educativo, è un punto di riferimento per i 200 ragazzi che, con le loro famiglie, sono stati accolti nel programma di assistenza e riabilitazione dal 2006 ad oggi.



Kivuli Ndogo e Ndugu Mdogo Rescue Centers: sono centri di prima accoglienza e soccorso per i bambini e i ragazzi che negli immensi quartieri di Kibera e Kawangware sono ancora costretti a sopravvivere per strada senza la cura e l'affetto di un adulto. Questi centri sono il primo passo di un percorso di recupero che potrà portarli poi a Kivuli, Ndugu Mdogo o alla Casa di Anita.



Borse di Studio don Giorgio Basadonna: permettono a studenti meritevoli privi di possibilità economiche di proseguire nel percorso di studi superiore e acquisire una preparazione qualificata per il loro futuro: un modo concreto per ricordare l'impegno di tutta una vita spesa da don Giorgio per la crescita dei giovani.



Riruta Health Project: programma di prevenzione e cura dell'Aids, nato in collaborazione con Caritas Italiana, offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.



Families to Families: programma di sviluppo comunitario nato da un gruppo di famiglie italiane per sostenere gli ex ospiti dei centri nel percorso di reinserimento familiare e nella comunità locale.



Geremia School: una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, per contribuire a colmare il digital divide Nord-Sud.



Diakonia Institute: offre corsi universitari in Scienze Sociali e Sviluppo Comunitario (microcredito, impresa sociale) per formare a livello accademico figure in grado di lavorare nelle baraccopoli con professionalità.

ZAMBIA



Mithunzi Centre: progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka. Oltre ad accogliere in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per gli altri abitanti dei centri rurali circostanti, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.



SUDAN
Centro Educativo Koinonia: due scuole sui Monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria a circa 1200 ragazzi ed una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti Nuba per riattivare la rete scolastica gestita dalle popolazioni della zona.

Marco Colombaioni

News

L'AFRICA NELL'ARTE

La pittura di Colombaioni
distrugge gli stereotipi
e crea nuove alchimie

di **Emiliana Sabiu**
e **Matteo Rubbi***

Marco Colombaioni ha studiato a Milano, all'Accademia di Belle Arti di Brera. Era un pittore, soprattutto, innamorato della pittura. L'incontro con l'Africa, avvenuto nel 2004 durante un campo di incontro organizzato da Amani, ha cambiato profondamente il suo lavoro. L'esperienza di Nairobi, delle sue baraccopoli, dei ragazzi che ha incontrato e di cui è diventato amico, gli ha fatto scoprire un mondo nuovo. Da una parte c'era l'Accademia, la scuola, il desiderio di confrontarsi con l'arte, con la sua passione più grande fin da quando era piccolo: la pittura. E poi c'era questa cosa nuova, grandissima: l'Africa.

Questi due mondi si sarebbero incontrati all'improvviso, anzi scontrati, nella prima serie di cinque quadri che chiamiamo "Africani" e il sigillo dell'incontro avvenne in Accademia, nell'aula di Alberto Garutti, dove quei quadri sarebbero diventati oggetto di confronto per una discussione allargata. Portare l'energia proveniente dall'Africa nell'arte distruggeva tutte le alchimie, le riflessioni, tutti i "rendere conto a". Tutto traballava sotto i colpi di inaudite cornici zebrate, di animali e persone deformate, mostruose, venute al mondo di getto, dalla fantasia di Colombaioni, ma che in realtà erano dentro di lui da un pezzo. Tetti come onde di un fiume, come squame di un pesce gigantesco e mai fermo. E in mezzo l'umanità e il creato, congiunti di nuovo, deformati, perché inseriti in un mondo dove spazio e tempo non possono essere gli stessi, senza muri oltrepassabili, ondivaghi, persi nel flusso. Quel quadro è *Slum*, anno 2006, il manifesto di quella tempesta perfetta che aveva sorpreso Marco Colombaioni nel 2004. Gli altri quadri delineano i contorni di un mondo intero, nuovo di zecca, appena originato, senza chiare leggi fisiche in grado di regolarlo. Animali, senza vincoli di proporzioni, di grandezza, di piani, sono i tanti pezzi di un puzzle impossibile. È il caso del quadro *Animals*, dove un campionario di animali africani coloratissimi coesistono nella tela, circondati da una cintura zebrata, irregolare come la pelle di un animale. *I sogni ci guidano ma bisogna agire* è una tela alta, una pala che ha una solennità propria, che nasce in questo caso dalla sintesi di pochi elementi, simbolici, leggeri, meravigliosi. Non c'è

più una giungla informe, ma una geometria semplice, ai minimi termini. Due uccellini sopra un fiore nel pieno del suo splendore. Uno vola verso l'alto, l'altro verso il centro del fiore, per coglierne il polline e quindi il nutrimento. In cima a questa scena campeggia la frase in swahili: *I sogni ci guidano ma bisogna agire*. Uno statement breve ma importante, che diventerà parte del modo di essere artista di Marco Colombaioni.

In questa breve serie di opere appare poi, inaspettato, un ritratto. Un keniano immerso in una serie di motivi decorativi è circondato da una cornice zebrata e da rami d'albero: tutto intorno in un fondo giallo compatto, due uccelli fantastici, uno di fronte all'altro. Le lunghe code di queste creature mitiche incorniciano ulteriormente il volto dell'uomo che guarda dritto negli occhi gli osservatori. Lo sguardo è severo, il volto tagliente, asciutto e affatto rassicurante, la bocca chiusa. In mezzo a questo paradiso cromatico c'è qualcosa che confilige. Non è un semplice ritratto. Non è importante se si tratti o meno di una persona reale: è quasi una trappola, che attira lo spettatore per metterlo davanti a quegli occhi puntati.



L'ultimo quadro della serie si chiama *Hakuna Matata Isola*. Hakuna matata significa "senza pensieri", e nasce dalla collaborazione di Colombaioni con l'artista lussemburghese Bert Theis, durante il progetto "Isola Art Center" alla Stecca degli Artigiani di Milano, che si proponeva di realizzare una trasformazione del quartiere Isola come espressione degli abitanti e dagli artisti. Hakuna Matata Isola coniuga le istanze della lotta del quartiere con l'energia incontrollata di *Slum* e *Animals*. Il risultato è un'immagine nuova della città di Milano. Le due torri della Stazione Garibaldi, landmark principale del quartiere, sono immerse in una giungla lussureggiante, dove l'assenza dell'uomo è compensata da un brulicare di animali.

Come nel quadro *I sogni ci guidano ma bisogna agire*, la composizione della tela è liberamente ispirata a quella dei *kanga*, tessuti presenti in ogni aspetto della vita quotidiana dell'Africa orientale, e che sono appunto caratterizzati da una grande cornice decorata e da un'immagine che molto spesso si riferisce ad un evento, o comunque dotata di un contenuto preciso; il *kanga* è poi completato da una frase in swahili, un motto, una preghiera, un augurio.

Nel 2011 in Via Farini, in un importante spazio no profit di Milano, Colombaioni aveva realizzato un'opera che prevedeva l'ideazione e la diffusione nel mercato tanzaniano di *kanga* che contenessero delle scritte contro l'omofobia. Proprio questo lavoro è stato fonte di ispirazione per molti artisti che già avevano collaborato con lui, che partendo dalla sua idea hanno realizzato nuovi *kanga* che sono stati poi esposti nella sua personale a Piacenza lo scorso marzo. Inoltre i ragazzi del liceo artistico Cassinari di Piacenza si sono fatti a tal punto coinvolgere dalla personalità e dall'opera di Colombaioni, che loro stessi hanno realizzato disegni ad essa ispirati, e che il Museo di Storia Naturale di Piacenza ha deciso poi di esporre. Questa inaspettata diramazione della mostra si pone in perfetta sintonia con il lavoro di Marco, che amava lavorare e produrre arte con i bambini e i ragazzi, in grado com'era di comunicare con loro e di stimolarne la creatività e il lato spontaneo.

***Emiliana Sabiu** e **Matteo Rubbi** hanno fondato nel 2007, insieme a Marco Colombaioni, l'associazione Cherimus, con l'obiettivo di innescare un rapporto nuovo fra arte, cultura e piccole realtà locali.

UNA MOSTRA A PIACENZA

Le opere di Marco Colombaioni sono state esposte al Museo civico di Storia Naturale di Piacenza, dal 10 marzo al 7 aprile, in una personale intitolata *Marco Colombaioni - Quadri Africani e Kanga*.

Il 9 marzo, durante l'inaugurazione – un vero e proprio party ribattezzato *Friends for Kokomanga* – il sindaco di Piacenza Paolo Dosi ha consegnato due borse di studio stanziate dal comune in memoria di Marco Colombaioni e George Munyua Gathuru, giovanissimo *performing artist* del Koinonia Children Team di Nairobi, deceduti nelle acque di Marina di Ravenna il 2 luglio 2011.

In alto: *Animals*, 2006, acrilico su tela, 180 x 160 cm
A sinistra: *Hakuna Matata Isola*, 2007, olio su tela, 210 x 300 cm

Adolescenti in viaggio

Iniziativa

Studiare inglese in Africa

Una English Summer School tra baraccopoli, safari in tenda e cuccioli di elefante

di Silvy Giulietti*

«**D**unque: perché lo facciamo?» mi domandò la mia amica Daniela quando le presentai il progetto (oltre ad una esplicita richiesta di aiuto). La domanda non era per niente scontata. Ci demmo qualche giorno per pensarci e poi, rivedendoci, snocciolammo le motivazioni: vorremmo aiutare i giovani a conoscere una fetta di realtà africana "genuina", trasversale e più completa di quella generalmente presentata ai turisti. Vorremmo aiutare Amani. Vorremmo che i ragazzi facessero esperienza delle grandi ricchezze africane, che vanno ben oltre lo splendore della natura. Vorremmo contribuire a creare un'idea di Africa che non sia più quella obsoleta e piena di stereotipi che troppi europei ancora hanno. E non è un caso se, quando proponevamo questo tipo di esperienza, in tanti ci rispondevano: «studiare inglese in Africa?! In Africa non si va per studiare inglese, ma per rendersi utili: scavare pozzi, costruire scuole...».

Ed invece no, andiamo in Africa per imparare, molto più dell'inglese, ma iniziamo da quello. Un programma scolastico di apprendimento della lingua inglese disegnato sulle proposte dei nostri studenti-viaggiatori. Perché non si possono proporre due settimane di scuola canonica alla fine di un anno scolastico italiano: scoraggerebbe qualsiasi studente!

Così i professori hanno preparato lezioni raccogliendo le nostre esigenze, domande e curiosità di ogni genere. Il programma ha spaziato attraverso usi e costumi, usanze tribali, storia africana, ecosistema, catena alimentare, economia e lezioni di kiswahili (che fatte in inglese sono un gran bell'esercizio mentale!). Curiosità di ogni tipo sono riuscite a tenere viva l'attenzione in aula. E poi, il pomeriggio, in visita per conoscere realtà diverse: la Casa di Anita, Bomas di Kenya, gli elefanti cuccioli al parco Sheldrick, il Giraffe Center ma anche il Masai Market e due giorni di safari a Nakuru, sempre coadiuvati dai nostri professori che hanno arricchito con i loro contributi le lezioni nate in aula. Abbiamo conosciuto un pezzettino di Kibera con il suo degrado, ma anche la ricchezza di per-



sonaggi straordinari, come Jack e i suoi bambini strappati alla strada, o Grace che ha puntato la sua vita sul riscatto delle ragazze di GtoG. E poi due pomeriggi di "riposo" in cui ci veniva insegnato pazientemente a suonare i tamburi, a cucinare ricette africane ed a creare stampe Batik. Abbiamo giocato con le ragazze di Anita, e ci siamo confrontati con i ragazzi della Domus Mariae, che dopo averci meravigliato con le loro danze tribali, ci hanno raccontato cosa intendono loro per "education" ed il valore altissimo che attribuiscono alla loro istruzione come unica via di riscatto e futuro. Ed anche questa è una grande scuola per chi viene da un paese dove l'istruzione obbligatoria è diventata scontata. Abbiamo appreso una filosofia di vita che ha arricchito tanto la nostra.

È chiaro che alla fine del viaggio, se chiedi ad un ragazzo cosa ha imparato in queste due settimane, nessuno ti risponde per prima cosa "ho migliorato il mio inglese".

Seppur vero, questo è nulla in confronto ai doni che ci ha fatto il Kenya. Ci ha insegnato la dignità e la fierezza, la tenacia, il riscatto e la felicità che prescinde dai mezzi. E quanta differenza può fare l'uomo nel suo ambiente; quanto è determinante l'atteggiamento che riesce a mantenere di fronte a grandi problemi. Cosa alimenta la speranza e da cosa viene alimentata. Qualche genitore, prima della partenza, si era raccomandato specificando che la propria famiglia era atea e temeva che al ragazzo venissero proposte espe-



rienze troppo "cattoliche". Abbiamo risposto che per noi non era interessante la professione di fede. Ed anche questo faceva parte della "trasversalità" della nostra proposta. Rispettando per ognuno il proprio Credo, ci siamo avvicinati a valori universali. I ragazzi che hanno partecipato a questi viaggi sono ragazzi speciali, quasi tutti minorenni, hanno vissuto attivamente le proposte con la maturità di un adulto che si avvicina ad una realtà sconosciuta. Osservando inizialmente in timido silenzio, e rispettando il luogo e la cultura in cui si trovavano, si sono dolcemente inseriti nel contesto facendo emergere una curiosità spoglia di pregiudizi. Anch'essi figli di genitori speciali, animati dalla consapevolezza di quanto possa essere arricchente un'esperienza simile rispetto a tutte le paure che un viaggio di questo tipo può generare. Al ritorno, in aereo, mi soffermo spesso ad osservarli ed ascoltare i loro discorsi: tornano più grandi, più sicuri e più ricchi. Ognuno di loro ha dovuto spingersi oltre un proprio limite, ha vinto qualche paura, ha ottenuto risposte ed ha la testa piena di nuove domande. Ed io mi sono trovata nella posizione privilegiata di chi, circondata da persone speciali, viveva una esperienza bella e importante. Anche questo lo considero un dono africano.

*Silvy Giulietti è una mamma, una professionista e una volontaria di Amani. Ha accompagnato il gruppo della English Summer School nel 2010 e 2012.

In Breve

a cura di Raffaele Masto

Un regalo disinteressato?

I cinesi amano fare regali ai dittatori africani. Quasi sempre sono regali consistenti e spesso personali.

In Niger l'ambasciatore di Pechino ha donato ben 25 limousine al governo per fare viaggiare i più alti funzionari dello stato nelle stesse auto usate dalla presidenza cinese. Si tratta di limousine fabbricate in Cina e dotate di tutti i comfort. Pechino non ha la necessità di giustificare questo tipo di comportamenti alla stampa o all'opinione pubblica. Del resto tutti sanno bene che questo regalo aprirà ad imprese pubbliche e private molte porte, così i cinesi si guardano bene dal criticare il proprio governo. Sanno che i funzionari o i ministri nigerini che sfrecceranno per le strade di Niamey a bordo di questi salotti viaggiatori saranno quelli che poi decideranno a chi assegnare o meno commesse miliardarie. La Cina ha comunque cercato di far passare il dono come un aiuto disinteressato al Niger per migliorare performance diplomatiche, per aumentare il risparmio energetico e la protezione dell'ambiente. Le limousine, secondo Pechino, avranno un ruolo importante nel miglioramento delle condizioni di spostamento dei funzionari a Niamey e aumenteranno le capacità di accoglienza del governo nigerino.

Contrabbando di... cipolle

Il governo di Dakar ha bloccato l'importazione di cipolle dall'estero per favorire la produzione locale. Secondo il Ministero del Commercio, pattuglie di controllo sono state posizionate nel porto di Dakar per evitarne il contrabbando. Quest'anno il paese conta di raggiungere una produzione record di 250.000 tonnellate.

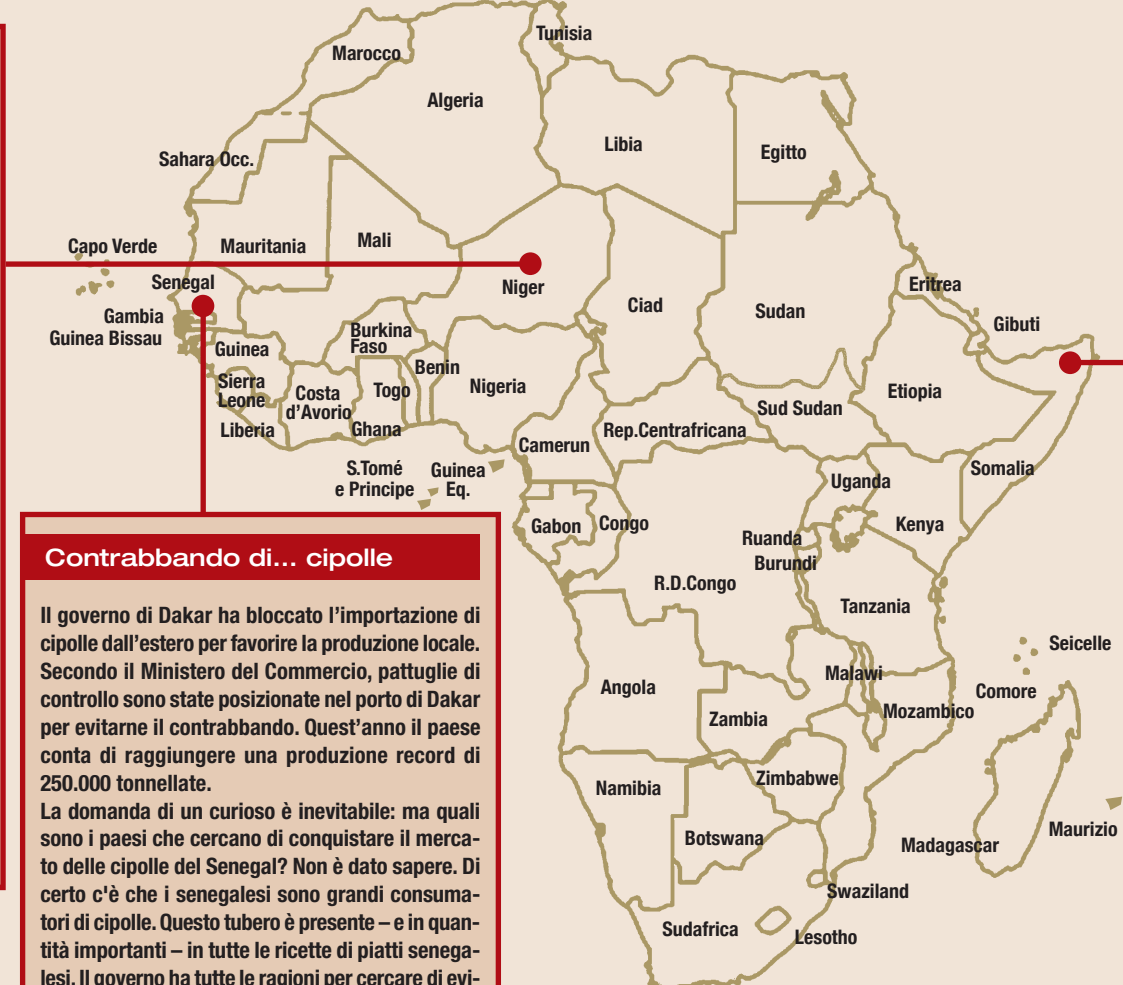
La domanda di un curioso è inevitabile: ma quali sono i paesi che cercano di conquistare il mercato delle cipolle del Senegal? Non è dato sapere. Di certo c'è che i senegalesi sono grandi consumatori di cipolle. Questo tubero è presente - e in quantità importanti - in tutte le ricette di piatti senegalesi. Il governo ha tutte le ragioni per cercare di evitare l'importazione di cipolle dall'estero ma la produzione interna deve essere sufficiente a soddisfare la domanda. Il Senegal, paese pacifico, con un sistema democratico funzionante e un multipartitismo di vecchia data, senza le cipolle potrebbe veramente rischiare proteste e accaparramenti.

L'economia dei pirati

L'attività dei pirati provenienti dalle coste somale rischia di costare all'economia mondiale 18 milioni di dollari l'anno. A renderlo noto è un rapporto della Banca Mondiale che evidenzia la necessità di tagliare le reti di connessioni e supporto, anche a livello politico, di cui i pirati godono sulla terraferma, nelle regioni settentrionali del paese in cui trovano riparo e protezione.

La regione somala considerata la patria dei pirati è il Puntland, cioè quella fetta di territorio a nord di Mogadiscio e a sud del Somaliland, la cosiddetta Somalia britannica. Le coste frastagliate e la zona senza strade costituita da una savana semi desertica e poco ospitale hanno favorito l'installarsi di organizzazioni criminali che hanno fatto della pirateria una vera e propria economia.

Recenti foto da satellite, infatti, mostrano agglomerati molto simili a centri urbani, con qualche strada asfaltata (una rarità in queste regioni) e con edifici in muratura. Le stesse foto satellitari di una quindicina di anni fa mostravano una regione depressa, con qualche insediamento di povere capanne e senza strade. È l'economia dei pirati che, probabilmente, ha impiegato i proventi dei sequestri di navi per questo inaspettato "sviluppo".



Get Together Girls

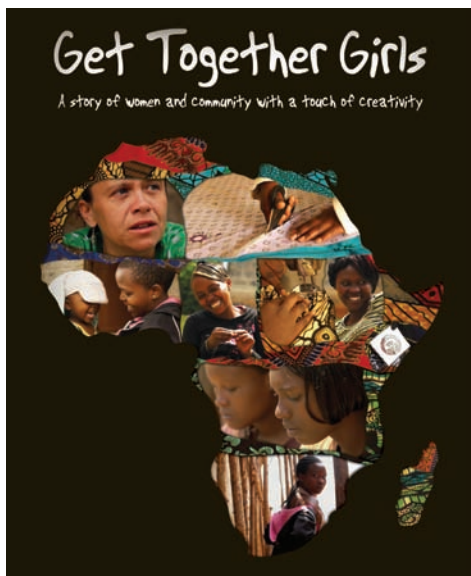
GtoG, c'è stoffa da vendere

di Teresa Giorgi*

Continuando a sognare, credere, fare, siamo già arrivate a festeggiare il terzo compleanno: una tappa importante per questo gruppo tutto al femminile! Auguri Get Together Girls: auguri a Grazia "Grace" Orsolato, Monicah, Mary, Esther, Irine e a tutti coloro che sanno che qualcosa può davvero cambiare e quindi riescono a continuare a sperare.

«La differenza tra un capo bello e uno brutto sta nella perfezione delle sue cuciture», così ricorda il motto appeso sul muro della sartoria, e nel primo anno di lavoro, tenendo sempre a mente queste parole, le ragazze avevano già imparato tanto e in fretta, raggiunto le passerelle di Westgate e le vetrine di Spinners Web nel centro di Nairobi. Oggi, con tre anni di lavoro e perfezionamento, la storia di GtoG, i loro vestiti e la speranza di crescere ancora arrivano sino a noi, e le donne italiane possono indossare abiti e accessori che portano in sé molto più di un tessuto africano dai colori inconfondibili, ma anche sapore di sogni, di futuro, di una comunità che vuole cambiare e migliorare.

Dopo alcuni passaggi sulle passerelle di Nairobi, aspettavamo l'arrivo delle ragazze in Italia per presentarci di persona i loro progressi. Questo viaggio avrebbe avuto il senso di un trampolino di lancio, le tappe erano già fissate, ma i visti d'ingresso non sono stati concessi dall'Ambasciata. Così, a nome loro, abbiamo fatto sfilare i colori dell'Africa: prima Bologna e poi Piacenza, e dal luglio 2012 i vestiti sono ufficialmente in vendita a Milano nel negozio Self Made di Roberta Vincenzi (la stilista che ha affiancato Grace all'avvio del progetto). Questa primavera la loro storia è stata raccontata al



vasto pubblico milanese, prima alla fiera Fa' La Cosa Giusta e poi alla serata per ricordare Giulio Bianchi, attraverso la proiezione del documentario di Vanessa Crocini "Get Together Girls", che all'Indipendent Woman Film Festival di Los Angeles, come a numerosi altri festival negli Usa, sta ricevendo premi e grande apprezzamento. La loro storia non si ferma: GtoG è stato portato come esempio di speranza nel futuro e storia concreta di un cambiamento possibile a un gruppo di donne rifugiate in Nuova Zelanda.

Io sono stata al fianco di Grace e delle ragazze per quattro mesi, cercando di trasmettere loro le mie conoscenze sartoriali, condividendo le difficoltà di tutti i giorni e riconoscendo insieme i miglioramenti fatti e quelli ancora da fare.

Credere in sé stesse prima di tutto e poi nelle capacità del gruppo: è stato questo il messaggio più difficile da trasmettere. I primi passi, tenute per mano, li hanno fatti, ma la strada è ripida e sulle colline di Ngong s'incontrano salite faticose.

E la vetta, qualunque sia e per quanto faticosa possa essere, sarà comunque un riscatto per se stesse, per la loro vita e per il loro passato. Così continuo a credere che se i fiori che sono nati in questi tre anni per adesso sembrano avere ancora steli fragili, col tempo si fortificheranno e diventeranno alberi dal fusto robusto.

L'inverno non è finito, i temporali sono sempre improvvisi e in Africa la stagione delle piogge è talmente incessante che talvolta scoraggia profondamente; ma poi finisce e le nubi se ne vanno, torna il sereno e la natura rifiorisce più bella, più ricca e più forte di prima.

*Teresa Giorgi, costumista, è volontaria di Amani dal 2009.

IN RICORDO DI UNA NOSTRA AMICA

MARGHERITA CHE GUARDAVA IL MONDO DALLA LUNA

di Raffaella Ciceri*

MARGHERITA FERRARIO
NATA A MILANO L'11 AGOSTO 1982,
LAUREATA IN PSICOLOGIA A PADOVA, ERA PARTITA
PER LA PRIMA VOLTA PER L'AFRICA CON AMANI
NEL 2004, DESTINAZIONE IL KIVULI CENTRE
DI NAIROBI.

NEL 2005 ERA TORNATA IN KENYA ALLA CASA
DI ANITA E NEL 2007 IN ZAMBIA, AL MTHUNZI.
PER MOLTI ANNI HA COLLABORATO ALLA
SELEZIONE E ALLA FORMAZIONE DEI VOLONTARI
IN PARTENZA PER I CAMPI DI INCONTRO IN AFRICA.
AVEVA 30 ANNI QUANDO CI È STATA STRAPPATA
DA UNA MALATTIA, CON LA QUALE HA
COMBATTUTO PER UN ANNO E MEZZO, SENZA
MAI PERDERE L'ENERGIA DEL SUO SORRISO
E LA LUCIDITÀ DEL SUO PENSIERO.

«Eppure guardando il mondo dalla Luna ho imparato molte cose. Ho imparato che delimitare il campo delle possibilità può anche essere un sollievo, che la felicità abita nel presente e nella capacità di godere dei momenti preziosi che la vita offre, più che nel sognare mirabolanti futuri. Ho imparato che Berlino, Parigi, Barcellona sono senz'altro belle e affascinanti ma non sono indispensabili, perché l'importante non è dove vivi ma con chi». Margherita ha scritto queste righe l'autunno scorso, e il suo racconto *Guardando il mondo dalla Luna* si è classificato al terzo posto in un concorso di scrittura. Oggi sta lì, sullo schermo del computer per chi cerca le sue tracce on line, insieme al profilo di Facebook, alle mille mail scambiate con gli amici e i compagni di viaggio di Amani, e insieme alla foto bellissima della sua pagina su Flickr (un portale per gli appassionati di fotografia) in cui Marghe si pre-

sentava così: «Quello che mi piace è avere sempre nuovi stimoli. Conoscere il mondo. Per cambiare qualcosa nel mondo eliminerei le disuguaglianze e i pregiudizi». Aveva 24 anni quando si descriveva con queste parole. Ne aveva soltanto 30 quando ci ha lasciati, e sei anni di vita, lavoro, routine, quotidianità non l'avevano cambiata, non erano ancora riusciti a scalfire (e con persone come lei siamo convinti che non ci sarebbero riusciti mai) quella magia di trasparenza, entusiasmo e fiducia nel prossimo che troppo spesso rischia di essere frettolosamente etichettata come ingenuità. Bastava avere la fortuna di approfondire un poco la conoscenza di Margherita Ferrario per capire quanta solidità e quanta maturità potessero stare in un sorriso così aperto e contagioso.

Di lei vogliamo conservare indelebile il ricordo di uno sguardo limpido, curioso sul mondo, attento alle sfumature, che probabilmente era il risultato di una predisposizione naturale all'empatia e alla costruzione di rapporti profondi con gli altri, oltre che di anni di studi in psicologia. E poi... E poi c'è Marghe in piedi su un water, in Zambia al Mthunzi, che urla di paura davanti a un topolino. E Marghe che si presenta a un gruppo di ragazzini africani con un candido e improbabile: «My name is Margherita, the most famous pizza in Italy». E ancora c'è l'immagine di lei in guantoni da boxe, con le guance arrossate dalla fatica, dal divertimento e forse anche un po' dalla vergogna, mentre cerca di tirare un destro e un sinistro sotto un albero di jacaranda. Il destro non era poi male, ma su un ring proprio non ce la si poteva immaginare. Alzi la mano chi non ha un ricordo buffo di Marghe. E poi alzi la mano chi non si è mai ritrovato impegnato in un discorso serissimo con lei, magari all'una di notte, quando gli altri campisti dormono, o alle tre del pomeriggio sotto il sole a picco davanti a una partita di calcio in puro african style, o ancora tra Mi-

lano e Pavia dove Marghe, sempre curiosa, battagliera e innamorata della vita, si impegnava per il referendum contro la privatizzazione dell'acqua, per promuovere la petizione per rendere ciclabili gli argini del Po o per qualche nuova azione destrutturante contro la discriminazione. Tra tutti i fiori lei non poteva che chiamarsi così, Margherita. Un petalo per ciascuno di noi, da portare nel cuore per sempre.

*Raffaella Ciceri, giornalista di Lodi, è volontaria di Amani dal 2007, quando ha passato l'estate al Mthunzi Centre insieme a Margherita.



Margherita con Joseph, detto "Manona", al Mthunzi Centre durante il campo di incontro 2007

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini Nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforafrika.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul
c/c postale n. 37799202
intestato ad

Amani Ong - Onlus
via Tortona 86 - 20144 Milano

o sul
c/c bancario presso
Banca Popolare Etica
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010
BIC/SWIFT: CCRIT2T84A

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.

Iniziativa

DONA IL TUO 5x1000 AD AMANI

basta la tua firma e il nostro codice fiscale:

97179120155


BUONI MOTIVI PER FIRMARE

- **è un gesto che non ti costa nulla:** non modifica l'importo dell'Irpef dovuta
- **è semplice: basta apporre una firma** nell'apposito riquadro del modello integrativo del CUD, del 730 o del Modello Unico e scrivere il **codice fiscale di AMANI 97179120155**
- **è una libera scelta** che non esclude la possibilità di donare l'8x1000 alla Chiesa Cattolica o ad altre confessioni religiose
- **è un'opportunità concreta ed efficace:** la tua firma genera un aiuto che arriverà lontano

MOLTIPLICA IL TUO AIUTO COINVOLGENDO CHI TI È VICINO

© Francesco Cavalli



Un viaggio che non ti aspetti nel futuro dell'Africa

Parti con noi. Ti aspettiamo all'aeroporto di Nairobi per accompagnarti passo dopo passo nei luoghi in cui, grazie al tuo aiuto, manteniamo la promessa di futuro fatta a moltissime persone. E poi alla scoperta di luoghi unici e attraenti: i parchi nazionali, il Monte Kenya, il Kilimangiaro, le spiagge bianche dell'Oceano Indiano. Sempre in contatto diretto con la comunità locale.

Info: Gloria Fragali - Manuela Scalera - 02 48951149 - segreteria@amaniforafrica.it


Chi siamo

Amani è un'associazione non profit che si impegna per affermare il diritto dei bambini e dei giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto di un adulto.

Dal 1995 abbiamo istituito e sosteniamo case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Da allora offriamo ogni giorno opportunità e alternative concrete a migliaia di bambini e bambine costretti a vivere sulla strada nelle grandi metropoli, nelle zone rurali e di guerra.

Amani ha carattere laico, apolitico e indipendente. Organizzazione non Governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri, ha sede legale a Milano e gruppi locali attivi in diverse città italiane.

Collaboriamo con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani organizza iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Ogni anno offriamo la possibilità di partecipare a campi di incontro in Kenya e in Zambia a gruppi organizzati, giovani volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona la realtà africana e vivere un periodo di condivisione con la comunità locale.

Come contattarci
Amani Ong - Onlus

Organizzazione non governativa e Organizzazione non lucrativa di utilità sociale

Via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia
Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 42296995
segreteria@amaniforafrica.it - www.amaniforafrica.it

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Ong - Onlus - Via Tortona 86 - 20144 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010 BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Donna il **5x1000** ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 24% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONG - ONLUS dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a:
newsletter@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Ong-Onlus, via Tortona 86 - 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Coordinatore: Gloria Fragali

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001